

«CHATWIN», POSTICIPATA  
LA SCADENZA DEL CONCORSO

La Spezia, dal 2 al 5 ottobre 2002, ospita la seconda edizione del Premio Chatwin, realizzata in collaborazione con Regione Liguria, Comune, Istituzione Servizi Culturali, Provincia, Camera di Commercio e Fondazione Cassa di Risparmio. Il termine ultimo per partecipare al concorso viene posticipato al 15 settembre. L'idea di istituire un premio ai migliori reportage di viaggio, in forma di video o racconto, nasce da un programma radiofonico di Luciana Damiano. Il premio vuole essere un riconoscimento verso quei viaggiatori che, spinti dalla stessa insaziabile sete di conoscenza del grande mondo, partono alla scoperta del mondo.

## restauri

## IL GIOTTO RITROVATO CHE NON SI ERA MAI MOSSO DA PADOVA

Iblio Paolucci

Giotto ritrovato, e sapete dove? Nel luogo dove è sempre stato, ma dove nessuno lo vedeva: a Padova, nella cappella degli Scrovegni. Il «miracolo» è accaduto durante i recenti restauri del ciclo di affreschi più importante della storia dell'arte italiana. Le notizie si trovano nella Guida pubblicata da Skira (*Giotto agli Scrovegni. La Cappella restaurata*, 112 pagine con numerose illustrazioni a colori, euro 10).

Perché «ritrovato»? A dieci metri da terra, il dipinto su supporto di tavola che chiude un vano nell'arco trionfale e che rappresenta il padre eterno che ordina all'arcangelo Gabriele di andare ad annunciare alla giovane Maria l'imminente maternità, passava del tutto inosservato un po' per l'altezza e un po' per

la scarsa leggibilità, dovuta al pessimo stato di conservazione. «Per gli stessi motivi - osserva Almamaria Mignosi Tantillo, direttrice dell'Istituto centrale per il restauro - l'opera non ha avuto da parte degli specialisti l'attenzione dovuta, con il risultato di essere declassata a opera di aiuti del Maestro o addirittura più tarda». Il restauro ha invece rivelato un'opera di altissima qualità, un vero e proprio capolavoro, degno della mano del grande maestro.

Ammirata la bellezza dell'opera, la decisione è stata quella di garantirne la fruizione a portata d'occhio, esponendola al Quirinale. Naturalmente il restauro ha ridato splendore a tutti gli episodi del ciclo, che inizia, come è noto, con la cacciata dal tempio di Gioacchino, colpevole di essere arrivato in tarda età

senza avere figli. Addolorato il povero Gioacchino si ritirerà fra i pastori, mentre la moglie Anna riceverà l'annuncio di diventare la madre di Maria. Una meraviglia gli affreschi, uno stacco rivoluzionario con tutto il panorama figurativo precedente. Giotto - come scrive Dante - toglie «il grido» a Cimabue.

Torna alla mente ogni volta che ci si appresta a visitare la cappella padovana, ciò che scrisse Pietro Toesca: «L'oratorio costruito dal 1303 al 1305 per Enrico Scrovegni, presso il proprio palazzo - poi scomparso - sull'arena dell'anfiteatro romano di Padova, all'esterno non è che una piccola costruzione di mattoni così sobria di forma e spoglia di ornati da riuscire indifferente; ma dentro ha un mondo creato da Giotto: e rimane nella memoria come fosse im-

menso». Non si poteva dir meglio. Immenso è quel mondo, popolato di una umanità finalmente a nostra somiglianza, arricchito da continue invenzioni, da guardare e riguardare.

Autore del volume è lo stesso direttore dei restauri, Giuseppe Basile, che già aveva scritto un altro libro, pubblicato dal medesimo editore Skira, dedicato al ciclo padovano. Nel volume, ovviamente, ci si sofferma sulle cause del degrado e sui conseguenti danni, nonché sugli innumerevoli problemi che si sono dovuti affrontare nel corso del restauro. Il tutto esposto con esemplare chiarezza, accompagnato da illustrazioni per ogni episodio del ciclo. Una guida utile, dunque, che, consultata sul posto, contribuirà ad una migliore comprensione del capolavoro.

## La realtà appesa a una pinza gialla

La poesia «pesante» di Antonio Porta nella raccolta postuma «Yellow»

Lello Voce

## la poesia

*Dietro l'armadio ben restaurato  
lucidato con cura ben nutrito  
il suo legno si nasconde l'ombra  
della morte in attesa, in agguato:  
sa che non passerà più molto tempo.  
Io sto muto sul letto davanti a quell'armadio  
e la sfida quell'ombra,  
che venga, che mi salga sopra  
la mia vita è stata felice  
la mia infelicità totale,  
venga, se ha coraggio.*

(29.2.1989)

Antonio Porta

Un disegno  
di Vanna  
Vinci

«Con questa lingua aerea / che non vuol farsi corpo / che non diventa dura abbastanza / per penetrarti come meriti, / puttanapoesia / per farti ingnocchiare / e dire la verità / che per essere veramente poeti / occorre un'intelligenza sovrumana».

Questa poesia di Antonio Porta, contenuta in uno dei quaderni autografi su cui in parte si basa l'edizione della sua raccolta postuma, proprio quello *Yellow* (Mondadori, pagine 170, euro 9,40) che dà il nome all'intera opera, è come un manifesto di tutta la ricchissima collezione di versi e forme che è vi è contenuta, riordinata dall'attentissima cura di Niva Lorenzini, che firma anche una splendida postfazione. Si tratta di un bellissimo testo che vede oggi la luce negli Specchi Mondadori certo anche grazie alla generosità di Rosmary Ann Liedl, vedova del poeta veneto, una donna intelligente e meravigliosamente testarda, che da anni dedica tutta se stessa al tentativo titanico di impedire che la società italotita delle lettere, così pronta a dimenticare tutto quanto c'è di scomodo, rimuova anche Porta e la sua memoria.

Libro terminale che giunge già oltre il traguardo e che si conclude, significativamente, con la data di nascita del poeta, quasi a chiudere un cerchio, *Yellow* conferma, se pure ce ne fosse bisogno, la complessità e la profondità di una ricerca poetica mai sazia, sempre disponibile allo scarto, al rischio di una nuova esplorazione, sempre con le orecchie tese al mondo, in cui anche i sentimenti sono il risultato di un profondo pensare della materia e nella materia. *Yellow* è, dunque, la storia di un corpo a corpo con la lingua e con i «generi», di una poesia che è sempre in conflitto con le forme date, un conflitto fatto esplodere proprio nutrendosi di quelle forme, un tradimento che è disperata ricerca di fedeltà, scoperta e poi sempre perduta, proprio nel trasformarsi e succedersi delle forme e dei linguaggi: «che per essere veramente poeti / occorre un'intelligenza sovrumana». Opera che in più si porta dietro un fascino tutto particolare, quello di ogni testo postumo e cioè, come sottolinea Niva Lorenzini, «quello di una scrittura restata in progress, e dunque non definitiva, aperta a possibili, multiple interpretazioni», spazio di una radicalizzazione estrema di temi e forme già presenti, di messa alla prova definitiva di quell'oggetto «iperdelicato» che è la poesia, ma che poi non è certo «inoffensivo (...) pacificato: piuttosto luogo di attriti, shock non ricomposti - è sempre Lorenzini che parla - che interessano non solo il livello ritmico, ma insieme quello tematico, stilistico, strutturale»: questo è *Yellow*, che riunisce in sé, seguendo indicazioni manoscritte lasciate dall'autore, testi che provengono da tre quaderni (oltre all'omonimo, *City* e *Berkeley*), poesie disperse e una serie di testi, in parte già editi, che Porta prevedeva dovessero confluire in un volume da lui indicato come *Nuovo Diario*.

Non a caso è proprio la commistione, il fondersi creolo dei linguaggi e dei generi la cifra caratterizzante del testo, a cui la forma diaristica fornisce un'eccellente e versatile contenitore. Nulla da stupirsi in un autore che da sempre aveva dichiarato di non essersi mai «sentito appagato di una forma», ma di aver sempre cercato di «provocarne molte». Il tutto, però, a partire da un'esigenza nuova, dichiarata sin dalle righe di apertura: quella di superare la poesia «leggera» e trasparente della *Distanza amorosa*: «Riletto un minuto fa le 10 poesie della *Distanza amorosa*. Senso di distacco. Mi sembrano leggere, ho voglia di poesia che pesi adesso». Ciò di cui si sente il biso-

gno è una lingua poetica che sia «pinza che pizzica la realtà. La punta aguzza del reale». Non c'è canto, né lirica, dunque, in *Yellow*, e non caso Niva Lorenzini titola la sua post-fazione «Cronistoria di

un canto mai nato», piuttosto un affatto seguire il mutare dei generi e dei linguaggi - quello che a me piace definire trans-genderismo delle forme - alla ricerca di un genere nuovo, misto o creolo, ma comunque assolutamente

contemporaneo e che il poeta veneto, riferendosi a Pound, chiama «forma onnivora». Chi avesse dubbi può confrontarsi direttamente con le parole di Porta: «Un ascensore che precipita giù / dentro il corpo fino al buco del

culo / e di là esce talvolta / il canto è questo sibilo di castrato, / anche di paura, di rabbia, indicibile / vergogna di aver perso tutto». Poi c'è, certamente, un bisogno, anzi una irrisolvibile necessità di comuni-

cazione, ma che non ci sia sinonimia (anzi!) tra lirica e necessità di comunicazione è cosa su cui non mette conto discutere, meno che mai ad Avant-Pop ormai conosciuto, digerito e, ormai, già quasi evacuato.

In questo contesto la forma in progress va intesa come fiducia nel nuovo, in quello che verrà, nel cambiamento, e la forma diario è la cronaca in tempo reale di questo percorso, accidentato ma meraviglioso, alla ricerca di una nuova lingua, aggirandosi tra le rovine. *Yellow* è, insomma, a parer mio, un libro integralmente postmoderno, scritto come solo uno degli ultimi moderni poteva fare, raffinatissimo e insieme capace di immaginare il futuro. Esso sembra volerci ricordare che il poeta migliore è sempre quello che non è ancora nato: per il canto, ovviamente, vale la stessa regola.

**Yellow**  
di Antonio Porta  
Mondadori - Gli Specchi  
A cura di Niva Lorenzini  
Note di Fabrizio Lombardo  
pagine 170, euro 9,40

D I R I T T I  
**tu togli**  
**io firmo**  
D U E N O D U E S I

La tua firma  
per la dignità  
ed i diritti: contro  
la mercificazione  
del lavoro

una campagna



Per noi il progresso è una società della conoscenza e dell'innovazione, partecipe e responsabile, con diritti e tutele per tutti, non un lavoro mercificato, né una competizione senza qualità.

## un libro-inchiesta

Guida alla cooperazione  
che funziona davvero

Massimiliano Melilli

Dall'Italia, bastano tredici ore d'aereo. Alla fine, sbarchi nell'inferno di Lima, Perù. Già dall'aeroporto, in viaggio verso la città, dai finestrini del taxi sino alle strade, dove cammini, il vero termometro di ogni società, sei «vittima» dell'assalto dei bambini. Si addensano attorno ai visitatori, mostrano le foto degli italiani che li hanno adottati a distanza, chiedono informazioni, piangono perché non ricevono notizie da tempo. Per fortuna, in Italia, 1.300 famiglie ci hanno messo l'anima e 20 euro al mese e almeno 10.000 persone, bambini in testa, grazie a questo progetto di cooperazione internazionale, sono in grado di nutrirsi e di sconfiggere disoccupazione, povertà, violenza e sottosviluppo. Questa è l'iniziativa concreta e senza scopi di lucro del Ce.Svi.Te.M., il Centro Sviluppo Terzo Mondo di Mirano (Venezia) in collaborazione con l'Ocd, l'Organismo di Cooperazione y Desarrollo. Un progetto possibile, reale.

A documentare questa ed altre storie sulla cooperazione internazionale che funziona e non inganna e che muove le leve dall'Italia no-profit, è una coppia di scrittori con un libro metà reportage, metà saggio: «Un destino da riscrivere. Le frontiere della cooperazione», editrice il prato (www.ilprato.com, pagine 164, euro 12,00). Lui è Andrea Camporese, una laurea in filosofia, giornalista e mille interessi nel sociale; lei è Laura Lauzzana, laurea in filosofia, un master in corso all'università di Londra sull'Antropologia dello sviluppo. Hanno visitato il Perù e hanno realizzato un'inchiesta vecchio stile, in presa diretta, su una realtà durissima da accettare perché durissima da vivere.

«Questo è il Paese dove un contadino fortunato guadagna 150 euro al mese - denunciano Camporese e Lauzzana - magari camminando tre ore al giorno in alta montagna solo per raggiungere il suo appezzamento di terra, dove per farsi

operare bisogna comperarsi persino il filo di sutura e dove la mortalità infantile è altissima per malattie respiratorie e denutrizione». Il racconto-denuncia sul Perù apre il saggio. In verità, rappresenta il presupposto da cui partire per tracciare un bilancio attuale sull'attività delle Ong «idonee» in Italia, le organizzazioni non governative, attive in mille settori e in mille angoli del mondo. Sullo sfondo, la cooperazione internazionale «che ha scontato - come denuncia in una delle interviste agli autori, Guido Barbera, vicepresidente delle Ong italiane - il caos politico gestionale della fine degli anni '80, inizio anni '90, sociato con la farsa-sopoli della cooperazione ed il conseguente blocco quasi totale dei finanziamenti». Oggi, dopo anni di bufera politiche e giudiziarie, si tratta di capire (e sapere) che fine fanno le risorse destinate alla cooperazione internazionale. Questo, in pillole, il documentatissimo lavoro di ricerca e analisi che svolgono Andrea Camporese e Laura Lauzzana. Il saggio-guida è arricchito da interviste e conversazioni con protagonisti delle Ong che funzionano a ritmi da miracolo e producono progetti veri di solidarietà e sviluppo. Da Antonio Raimondi, presidente del Vis, il volontariato internazionale per lo sviluppo a Guido Barbera, fino a Rosario Lembo, già fondatore di Mani Tese e promotore in Italia del Manifesto del Contratto mondiale dell'acqua a padre Francesco Zampese che per 25 anni ha esercitato il suo apostolato nel Congo-Kinsasha fino a Giovanni De Angelis, che in un intervento-saggio, racconta di Europeid, un nuovo dipartimento dell'Unione Europa che si occupa di monitorare gli interventi di cooperazione.

Il libro, alla fine, offre una preziosa guida (con indirizzi, recapiti telefonici, responsabili e attività) delle principali Ong attive in Italia. Uno strumento utile per chi vuole muoversi in una realtà poco conosciuta. Ne ho contate 154. Mi auguro che al prossimo libro di Camporese e Lauzzana, le Ong italiane siano raddoppiate.